



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M. FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**"LA POLITICA REGIONALE EUROPEA PROMUOVE
CONVERGENZA?"**

RELATRICE:

PROF.SSA LUCIA COPPOLARO

LAUREANDO: LUIGI BABISKI ARRUDA

MATRICOLA N. 2031997

ANNO ACCADEMICO 2023 – 2024

Dichiaro di aver preso visione del “Regolamento antiplagio” approvato dal Consiglio del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali e, consapevole delle conseguenze derivanti da dichiarazioni mendaci, dichiaro che il presente lavoro non è già stato sottoposto, in tutto o in parte, per il conseguimento di un titolo accademico in altre Università italiane o straniere. Dichiaro inoltre che tutte le fonti utilizzate per la realizzazione del presente lavoro, inclusi i materiali digitali, sono state correttamente citate nel corpo del testo e nella sezione ‘Riferimenti bibliografici’.

I hereby declare that I have read and understood the “Anti-plagiarism rules and regulations” approved by the Council of the Department of Economics and Management and I am aware of the consequences of making false statements. I declare that this piece of work has not been previously submitted – either fully or partially – for fulfilling the requirements of an academic degree, whether in Italy or abroad. Furthermore, I declare that the references used for this work – including the digital materials – have been appropriately cited and acknowledged in the text and in the section ‘References’.

Firma (signature) *Luigi Babiaki Arruda*

Introduzione

Capitolo 1

1. La Politica regionale europea
- 1.1. Breve storia della Politica regionale europea
- 1.2. Le intenzioni e gli obiettivi
- 1.3. Gli strumenti

Capitolo 2

2. Le teorie economiche
- 2.1 Convergenza
- 2.2. Divergenza
- 2.4. Commercio internazionale

Capitolo 3

3. Gli indicatori
- 3.1 Tre casi studio: la Bulgaria, l'Abbruzzo e il Mezzogiorno
 - 3.1.1. Bulgaria
 - 3.1.2 Abruzzo
 - 3.1.3. Mezzogiorno

Conclusione

Riferimenti bibliografici

Introduzione

Negli ultimi anni la letteratura scientifica nell'ambito della valutazione della Politica regionale europea è cresciuta in modo proficuo.

In particolare, gli economisti non provano a misurare gli effetti economici delle politiche dell'Unione Europea con uno scopo meramente scientifico, ma lo fanno anche per valutare la validità e l'utilità degli interventi nel raggiungimento dei loro obiettivi.

Il modo di approcciare questo problema della maggior parte degli studi è basato sulla stima, tramite modelli econometrici, dell'effetto causale tra le politiche pubbliche europee e le variabili macroeconomiche prese in considerazione.

Tuttavia, spesso i ricercatori trascurano un'analisi approfondita delle finalità politiche e degli obiettivi stabiliti dalla Commissione Europea per la sua Politica regionale. Questa analisi è diventata ancora più cruciale oggi, poiché il significato tradizionalmente attribuito alla Politica regionale europea sta cambiando da una mera politica redistributiva ad una politica per la crescita.

Pertanto, dinanzi alla domanda "La politica regionale europea promuove convergenza?", questo elaborato si propone a sviluppare il problema non soltanto da punti di vista teorici e statistici, ma anche con una particolare attenzione a possibili incoerenze tra gli obiettivi fissati dalla Commissione Europea e gli strumenti che essa utilizza per raggiungerli.

La domanda di ricerca, alla fine, richiede anche una valutazione degli strumenti della Politica regionale nel raggiungimento dei loro obiettivi.

Questo lavoro è strutturato in cinque sezioni: un'introduzione, una conclusione e tre capitoli principali. Il primo capitolo tratta della Politica regionale europea, spiegando ed analizzandone le origini, gli obiettivi e gli strumenti utilizzati per raggiungerli. Il secondo capitolo si propone di elaborare il problema da un punto di vista teorico spiegando le teorie economiche sulla convergenza, la divergenza e il commercio internazionale. Infine, nel terzo capitolo, la domanda di ricerca viene esaminata da un punto di vista empirico, attraverso l'esposizione di dati statistici che descrivono la situazione della convergenza negli ultimi anni, seguita dalla presentazione di tre casi studio pertinenti.

Capitolo 1

1. La Politica regionale europea

“L’Unione europea investe a livello locale tramite la politica regionale. Indirizzata a tutte le regioni e città dell’UE, include misure volte a stimolare la crescita economica, a creare nuovi posti di lavoro e a migliorare la qualità della vita mediante investimenti strategici. Grazie a questa forma attiva di solidarietà, le persone provenienti da regioni meno sviluppate possono cogliere le opportunità offerte dal più grande mercato del mondo” (Commissione Europea).

La citazione sopra, tratta dal sito ufficiale dell’Unione Europea, è di grande importanza per comprendere lo spirito della Politica Regionale, spesso poco compreso.

In particolare, l’ultima parte dimostra l’idea centrale di questo progetto europeo: la solidarietà tra gli stati membri è un sentimento essenziale per il mantenimento della coesione del mercato unico.

Da questa idea nasce la Politica Regionale, che ha come obiettivo lo stimolo della crescita economica regionale al fine di raggiungere un livello di qualità della vita più o meno uniforme tra le regioni della Comunità, partendo dall’idea implicita che le forze del libero mercato possono, in certi casi, fallire.

1.1. Breve storia della Politica regionale europea

Il Trattato di Roma, documento che istituì la Comunità Economica Europea, illustrò bene i valori sui quali l’attuale Unione Europea fu concepita.

Questi valori vedevano la creazione di un mercato unico, fondato sull’eliminazione delle barriere commerciali e sulla libera e leale concorrenza tra le imprese dei paesi comunitari, come la forza centrale che avrebbe portato allo sviluppo ed alla crescita economica in tutta la Comunità.

“La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l’instaurazione di un mercato comune e il graduale ravvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell’insieme della Comunità, un’espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad essa partecipano.” (Trattato Di Roma, 1957).

Nello stesso documento furono esposte anche alcune idee di aspetto redistributivo-sociale, come la Politica Agricola Comune e il Fondo Sociale Europeo. In questo stesso spirito fu presentata anche l’idea di una politica regionale. Nonostante una generale ottimismo e fiducia nelle forze del mercato, eventuali politiche interne degli Stati Membri a sostegno di regioni

meno sviluppate furono considerate comunque compatibili con il mercato comune e persino messe tra gli obiettivi della Banca Europea per gli Investimenti.

Tuttavia, l'idea di una politica regionale non fu molto bene sviluppata nei primi anni della Comunità, forse dimostrando una solida fiducia nell'apertura al commercio come motore di crescita economica generale.

Infatti, soltanto molto dopo, di fronte alla prima espansione della Comunità nel 1973 e con gli obiettivi di un'unione economica e monetaria, nel 1975 fu istituito il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) focalizzato in investimenti in infrastruttura e nelle PMI (European Commission, n.d.).

Nel 1986 l'Atto Unico Europeo fu il primo trattato a sviluppare meglio il concetto di politica regionale come una delle basi della Comunità. Le intenzioni furono quelle di promuovere una crescita economica bilanciata in tutta la comunità tramite politiche di riduzione dei divari regionali (Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, 1986). Come illustrato dall'articolo 130A:

“Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica sociale

In particolare la Comunità mira a ridurre il divario tra le diverse regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite.”(Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, 1986)

Il trattato emendativo pose anche un focus speciale sulla politica regionale e i fondi strutturali, favorendo una razionalizzazione e un efficientamento di questi ultimi.

Negli anni successivi, la Politica regionale europea si sviluppò in diversi modi, con riformulazioni delle normative, creazione di nuovi strumenti, allargamento delle priorità e un importante aumento del budget. Gli sviluppi più rilevanti furono i seguenti:

- Trattato di Maastricht (1992): trattato che istituì l'attuale Unione Europea. Furono creati anche un nuovo fondo strutturale (Fondo di Coesione) e il Comitato Europeo delle Regioni.
- Tra il 1994 e il 1999 i fondi strutturali raggiunsero il 30% del budget dell'UE.
- Tra il 2007 e il 2013 la Politica regionale arrivò all'apice di 36% del budget dell'UE.

1.2. Le intenzioni e gli obiettivi

Il report *“Forging a sustainable future together: cohesion for a competitive and inclusive Europe”*, pubblicato a gennaio del 2024 dalla Commissione Europea delinea gli scopi e illustra le ragioni per cui una politica regionale è necessaria.

Tuttavia, da questo documento si evince un leggero cambiamento di prospettiva con riguardo al significato di tali politiche. Se in passato l'idea principale era la riduzione delle disparità regionali tramite stimoli alla crescita economica, ora la politica regionale si sta orientando anche verso altri problemi.

Infatti, questo report indica quattro principali sfide che dovranno essere trattate dall'UE con la Politica Regionale (European Commission, 2024):

- **Perdita di competitività globale:** La competitività è intesa non soltanto in termini economici, ma anche demografici e politici. Regioni industriali che una volta erano competitive a livello globale ora sono intrappolate nella “*development trap*”. Queste regioni subiscono un forte impatto da crisi esterne, persero forza lavoro, e da allora non riescono più a raggiungere i livelli produttivi di prima, danneggiando così la competitività dell'UE a livello internazionale.
- **Polarizzazione economica regionale:** Questa è vista come una minaccia alla coesione sociopolitica interna dell'UE e si riferisce al concentrazione della maggior parte dell'attività economica degli Stati Membri in alcuni pochi centri urbani.
- **Mancanza di opportunità:** Le regioni meno sviluppate oppure intrappolate nelle “*development traps*” tendono ad avere meno opportunità lavorative e accademiche, oltre a presentare anche standard di vita più bassi. Affrontare questo problema è stato sin dall'inizio uno dei compiti principali della politica regionale.
- **Adattarsi ad uno scenario globale turbolento:** La riorganizzazione delle catene globali del valore dopo il Covid-19 e le recenti tensioni geopolitiche globali hanno avuto un impatto negativo in molte regioni europee, mentre altre ne hanno subito molto meno.

In sostanza, si evince che l'idea attuale è che la politica regionale possa avere il potenziale di mantenere il potere economico globale dell'UE guadagnato nella seconda metà del XX secolo, ma che è stato sconvolto da una serie di fattori: le crisi finanziarie degli ultimi decenni, la pandemia del Covid-19, i recenti conflitti armati, le pressioni per la transizione energetica e i rapidi cambiamenti tecnologici. Inoltre, di fronte ai vari movimenti politici euroscettici che minacciano l'equilibrio politico sul quale è fondata la Comunità, la coesione viene considerata ancora più importante.

Infatti, il significato originale della Politica regionale come strumento per lo sviluppo economico armonioso e la riduzione dei divari regionali è stato leggermente sfocato. Dal report emerge che ora i policymakers mettono maggiormente in evidenza il suo potenziale per favorire la crescita economica generale, piuttosto che come una mera politica sociale di redistribuzione delle risorse.

“To maximise its impact, Cohesion Policy needs to emphasise its nature as a policy to develop regions and improve economic convergence and social cohesion by setting vulnerable regions on the path to sustainable growth, rather than as a mechanism for balanced development” (European Commission, 2024)

Tuttavia, indipendente dal modo in cui il progetto venga presentato, è importante analizzare come funzionano i suoi strumenti per capire come si pretende raggiungere gli obiettivi prefissati. Come si vedrà nella prossima sezione, la maggior parte dei fondi strutturali sono destinati alle diverse regioni in base a indicatori economico-statistici piuttosto precisi, in modo che il meccanismo della Politica Regionale sia, in fin dei conti, un meccanismo che si propone di promuovere la convergenza economica tra le regioni.

1.3. Gli strumenti

La Politica Regionale Europea viene implementata tramite l'utilizzo di quattro fondi specifici: il Fondo di Coesione, il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), il Fondo per la Transizione Giusta (FTG) e il Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+).

Questi fondi non si rivolgono soltanto a problemi di semplice sviluppo economico regionale, ma trattano anche di tematiche quali la transizione energetica, l'inclusione sociale, la preservazione ambientale, la povertà energetica e il declino demografico (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 2021b).

Nello specifico, i quattro strumenti sono strutturati nei seguenti modi (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 2021b):

- **Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR):** Ha come meta principale la riduzione delle disparità regionali in Europa, con particolare attenzione alle regioni svantaggiate da fattori naturali e demografici. Nello specifico, questo strumento si articola in cinque obiettivi strategici (OS).
 1. OS 1: Investimenti per l'innovazione tecnologica, la digitalizzazione e la competitività delle PMI.
 2. OS 2: Investimenti per la transizione energetica.
 3. OS 3: Investimenti per le infrastrutture di trasporto transeuropeo.
 4. OS 4: Servizi sociali per l'occupazione e l'inclusione di gruppi a basso reddito e dei migranti.
 5. OS 5: Misure sociali generali per il patrimonio ambientale e culturale.

Inoltre, la maggior parte degli Stati Membri oppure delle regioni che ricevono le risorse del FESR è tenuta a lasciarne una quota specifica solo per gli obiettivi strategici 1 e 2.

In generale, i paesi o regioni più economicamente sviluppati sono tenuti a destinare una quota più alta per tali obiettivi, mentre quelli meno sviluppati hanno più libertà di usare i fondi per gli obiettivi strategici 3, 4 e 5.

- **Fondo di Coesione:** Ha come ambito di attuazione gli investimenti per le infrastrutture del trasporto, la transizione energetica, l'istruzione e la comunicazione, coprendo principalmente gli obiettivi strategici 2 e 3.
- **Fondo per la Transizione Giusta (FTG):** Ha come obiettivo fornire supporto alle persone, aziende, settori e Stati Membri più danneggiati dalla transizione energetica. Per esempio, regioni la cui economia è basata sull'estrazione di combustibili fossili potranno avere accesso alle risorse del FTG per offrire opportunità di riqualificazione professionale dei lavoratori, favorire la creazione di nuove imprese sostenibili e finanziare infrastrutture di energie rinnovabili.
- **Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+):** Questo strumento ha come obiettivo principale l'inclusione socioeconomica, affrontando questo problema tramite interventi per l'occupazione, l'istruzione e l'inclusione di gruppi sociali emarginati.

Nonostante i numerosi nuovi obiettivi riguardanti la transizione energetica, l'inclusione sociale e la disoccupazione, il meccanismo di allocazione delle risorse dimostra chiaramente l'obiettivo ultimo di questa politica: la riduzione delle disparità regionali in termini di PIL pro capite. Infatti, la maggior parte dei fondi è destinata a regioni con livelli di tale indicatore sotto la media europea (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 2021a).

Tuttavia, è necessario prima capire come le regioni vengono definite dall'UE. Ci sono 3 unità statistiche diverse in base al numero della popolazione:

- NUTS 1: popolazione tra 3.000.000 e 7.000.000
- NUTS 2: popolazione tra 800.000 e 3.000.000
- NUTS 3: popolazione tra 150.000 e 800.000

Inoltre, vengono definiti altri tre tipi di regioni in base ai livelli di PIL pro capite:

- Regioni meno sviluppate: registrano un PIL pro capite inferiore al 75% della media europea.
- Regioni in transizione o moderatamente sviluppate: registrano un PIL pro capite tra il 75% e il 100% della media europea.
- Regioni più sviluppate: registrano un PIL pro capite superiore al 100% della media europea.

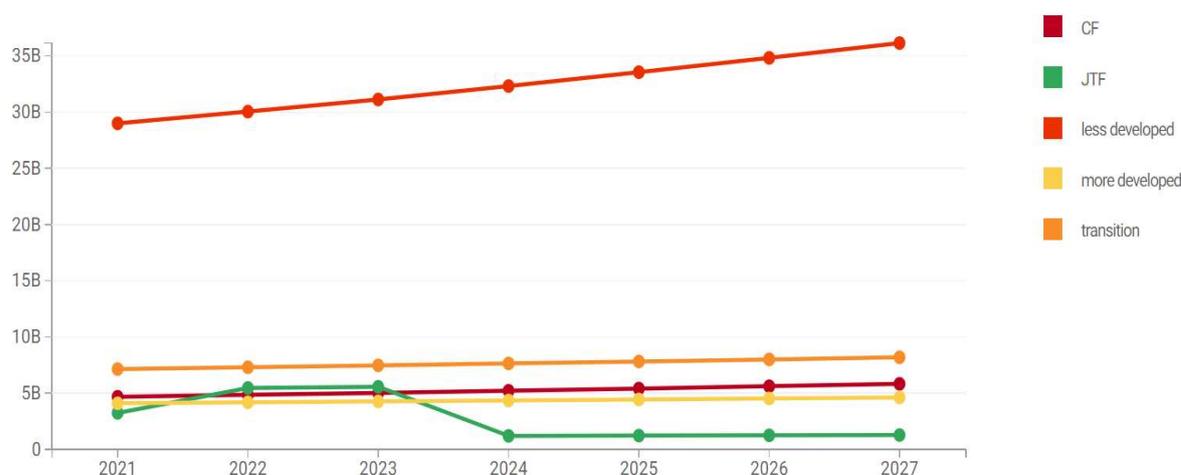
Ai fini di determinare quali regioni siano ammissibili per il FESR e per il FSE+ nel periodo del 2021 al 2027 soltanto le regioni NUTS 2 sono state considerate e la maggior parte dei fondi è

destinata alle regioni meno sviluppate. Quelle più sviluppate e in transizione ricevono una parte dei finanziamenti, ma in misura molto minore.

Per il Fondo di Coesione, invece, le risorse sono allocate in base agli Stati Membri anziché alle regioni. Possono beneficiarne solo i paesi con un PIL pro capite nazionale inferiore al 90% della media dell'UE.

Il Fondo per la Transizione Giusta è l'unico che non tiene conto del livello del PIL pro capite. Come spiegato in precedenza, queste risorse vanno destinate a regioni che potrebbero essere danneggiate dalla transizione energetica indipendentemente dal loro livello di PIL pro capite.

Figura 1 (European Commission, EU budget allocations)



Il grafico dimostra le allocazioni previste in miliardi di euro per il periodo 2021-2027.

CF sta per Fondo di Coesione mentre JTF sta per Fondo per la Giusta Transizione.

Less developed, more developed e transition si riferiscono alle risorse di FESR e FSE+, rispettivamente, nelle regioni meno sviluppate, più sviluppate e in transizione.

In ogni caso, dalla figura 1 si evince che la grande maggioranza delle risorse è destinata alle regioni e agli Stati Membri in base al loro livello di PIL pro capite. Le regioni e i paesi con livelli di PIL pro capite più bassi ricevono più risorse, mentre quelli con livelli più alti ne ricevono meno.

Capitolo 2

2. Le teorie economiche

Date le premesse del primo capitolo sulla storia e sul funzionamento della politica regionale europea, è ragionevole chiedersi quale impatto l'ingresso di un paese nell'Unione Europea abbia sulle sue variabili macroeconomiche.

In particolare, numerosi economisti si chiedono se l'ingresso al mercato interno, con tutti i benefici del libero commercio e della libera e leale concorrenza, potrebbe portare naturalmente ad una convergenza in livelli di crescita e di PIL pro capite tra gli Stati Membri, oppure se senza l'intervento dei fondi strutturali tale processo non avverrebbe.

In questo capitolo verranno trattate le principali teorie economiche che descrivono la convergenza, la divergenza e gli impatti dell'apertura al libero commercio, nonché le loro implicazioni per la politica regionale.

2.1. Convergenza

Queste teorie in generale propongono una visione in cui il reddito pro capite di diverse regioni geografiche tende a convergere allo stesso livello e tasso di crescita sul lungo periodo.

Questa prospettiva viene dal modello della crescita neoclassica di Solow-Swan con rendimenti marginali del capitale decrescenti e progresso tecnologico esogeno (Blanchard et al., 2016).

In questa teoria, siccome i rendimenti marginali del capitale sono decrescenti, viene definito anche uno stato stazionario quando il risparmio investito riesce appena a coprire il deprezzamento del capitale e la crescita popolazionele. In questo stato, il tasso di crescita del reddito pro capite è pari al tasso del progresso tecnologico, mentre il tasso di risparmio influenza soltanto il livello del reddito. Con un aumento del tasso di risparmio, nel breve-medio periodo, la produzione per lavoratore cresce a un tasso superiore al progresso tecnologico, per poi raggiungere uno stato stazionario con un livello di reddito pro capite superiore al precedente.

Per illustrare meglio questo processo, è opportuno ricorrere ad un esempio. Si immagini un continente pieno di piccoli stati indipendenti di economie strutturalmente diverse e chiuse tra di loro, ovvero, non vi è né mobilità del lavoro né mobilità del capital. Tuttavia, dopo un evento politico esterno le economie si aprono e iniziano a scambiarsi fattori produttivi.

Poiché i paesi hanno livelli di tasso di risparmio e rapporti di capitale per lavoratore diversi, risparmi provenienti dalle economie più sviluppate cominciano ad essere investiti in quelle meno sviluppate, dove i rendimenti marginali del capitale sono più elevati. Similmente, i lavoratori dei paesi con rapporti di capitale per lavoratore più bassi cominciano a muoversi verso le economie in cui sono più produttivi.

Nel lungo periodo, questo processo porterebbe ad una convergenza in livelli di reddito pro capite e dei suoi tassi di crescita in tutti i paesi. Tuttavia, questo modello ha delle assunzioni piuttosto stringenti. Si assume la perfetta mobilità dei fattori produttivi e la piena occupazione, due condizioni difficili da raggiungere nella realtà.

In particolare, la piena occupazione è di grande importanza per il processo previsto dal modello. Ciò non vuol dire necessariamente che tutta la popolazione sia occupata, bensì che l'offerta e la domanda di lavoro si incontrino perfettamente. Questo implica che i lavoratori siano perfetti *price-takers* e che non esista né disoccupazione involontaria né frizioni nel mercato del lavoro. Le persone che non sono disposte a lavorare per i salari reali correnti semplicemente usciranno dalla forza lavoro. Infatti, il reddito pro capite del modello è calcolato come rapporto tra produzione totale e numero di lavoratori, non come rapporto tra produzione totale e popolazione totale (Blanchard et al., 2016).

Inoltre, barriere alla mobilità dei fattori, distorsioni dei prezzi, barriere alla diffusione del progresso tecnologico e differenti strutture politiche e istituzionali possono ritardare oppure fermare il processo di convergenza in varie regioni geografiche. (Boldrin & Canova, 2001)

In assenza di tutte queste difficoltà, però, il modello prevede convergenza e parità interregionali in livelli di reddito pro capite nel lungo periodo.

Basandosi su questo, le implicazioni per una politica che si propone unicamente di aumentare l'efficienza totale dell'economia e promuovere la convergenza nei livelli di reddito per lavoratore sono semplici. Gli obiettivi ultimi dovrebbero essere la perfetta mobilità dei fattori produttivi e la piena occupazione.

2.2. Divergenza

Dall'altra parte, nelle teorie della divergenza, i rendimenti marginali del capitale possono essere crescenti, a causa di alcuni elementi che influenzano solo alcune determinate regioni geografiche (Krugman, 1991; Krugman & A. Venables, 1995). Fattori come alti costi fissi, possibilità di sfruttamento di economie di scopo e di scala, l'accumulazione di stock minimi di infrastrutture pubbliche e di capitale umano, e la prossimità geografica a diversi mercati possono tutti essere forze di agglomerazione che generano rendimenti marginali del capitale crescenti. Tali situazioni comporterebbero la fuga dei fattori più produttivi dalle regioni meno sviluppate e il loro concentrazione in poche aree che presentano le forze di agglomerazione.

Questa teoria presenta due versioni, una più stringente e una meno stringente. La versione più stringente afferma la necessità di uguaglianza di condizioni iniziali per evitare la concentrazione dell'attività economica in una sola area geografica. Se solo una regione presenta condizioni iniziali più favorevoli, tutti i fattori si sposteranno verso questa zona. Invece, la versione meno

stringente non richiede parità di condizioni iniziali per evitare la divergenza, bensì che le diverse regioni soddisfino requisiti minimi, per esempio, in termini di capitale umano, infrastrutture pubbliche e sviluppo di mercati finanziari.

In entrambi i casi, però, con la libera mobilità dei fattori si avrebbe sempre convergenza in termini di reddito pro capite dei lavoratori. A differenza della teoria della convergenza, i lavoratori sarebbero concentrati nelle zone geografiche privilegiate dal giusto set di condizioni iniziali. Anche secondo il modello della convergenza si prevede uno spostamento di lavoratori dalle regioni meno sviluppate verso quelle più sviluppate. Tuttavia, questo movimento sarebbe limitato e mitigato dai rendimenti marginali decrescenti del capitale, che stimolano investimenti nelle aree meno agiate.

Nelle teorie della divergenza, invece, il movimento di capitale umano sarebbe molto più intenso. Secondo la versione più stringente, tutti i lavoratori si concentrerebbero nella regione con le forze di agglomerazione più potenti. Secondo la versione meno stringente, invece, il fattore produttivo lavoro si concentrerebbe solo nelle regioni che superano la soglia minima di condizioni strutturali.

In ogni caso, se l'obiettivo è la convergenza nei livelli di reddito pro capite, si dovrebbe promuovere la concentrazione dell'attività economica e il rafforzamento dei fattori di agglomerazione. Questi fattori, infatti, massimizzano la produttività e minimizzano i costi, migliorando l'efficienza aggregata dell'economia (Boldrin & Canova, 2001). Ciò non implica parità di condizioni economiche tra regioni, il che, in presenza di una perfetta mobilità del lavoro, non dovrebbe rappresentare un problema.

Le teorie della divergenza si chiamano così perché prevedono divergenza soltanto a livello regionale, mentre in livelli di reddito per lavoratore si dovrebbe avere forte convergenza. La mobilità del lavoro, in questo caso, è una forza a favore del processo di equalizzazione dei redditi dei lavoratori, ma che lo porta avanti tramite la migrazione interregionale in massa. Nel lungo periodo, e in presenza di perfetta mobilità dei fattori, ciò può comportare il totale svuotamento popolazionele di alcune regioni in quanto i lavoratori si sposteranno tutti nelle poche zone in cui sono più produttivi. Alla fine, tutti avranno comunque redditi più equi e più elevati, anche se al costo di forti perdite demografiche per alcune regioni.

Tuttavia, in presenza di barriere alla mobilità dei fattori, in particolare del fattore variabile, sorgono alcune difficoltà. In questo caso, alcuni lavoratori rimarrebbero imprigionati in regioni che non hanno forze di agglomerazione abbastanza potenti da sostenere rendimenti marginali del capitale crescenti e si verificherebbe divergenza nei livelli di reddito pro capite. Questa è infatti la situazione delle *poverty traps* e delle *development traps* menzionate nel capitolo precedente, spesso usate come motivazioni per interventi politici regionali. Ammesso che tali

barriere alla mobilità del lavoro siano effettivamente indistruttibili, una politica incentrata sugli investimenti in fattori strategici come il capitale umano e le infrastrutture potrebbe rivelarsi efficace nel raggiungere le condizioni iniziali necessarie per la convergenza regionale.

Però, tali politiche comportano costi e rischi significativi. Quando i trasferimenti *lump-sum* non sono praticabili, i trasferimenti interregionali implicano sempre un compromesso tra l'efficienza generale e la possibilità di convergenza. Esiste il rischio che il raggiungimento della soglia minima dei fattori strategici iniziali sia molto oneroso e che queste misure possano risultare troppo dannose per le regioni più ricche, da cui provengono le risorse. Immaginiamo gli investimenti necessari per portare le condizioni infrastrutturali delle Azzorre portoghesi allo stesso livello di quelle della Baviera tedesca! Alcuni territori godono di vantaggi naturali, come porti naturali, fiumi navigabili e vicinanza geografica a grandi mercati, che generano forti forze di agglomerazione. Tentare di replicare artificialmente queste condizioni in altre zone sarebbe estremamente costoso e la fattibilità di un tale progetto sarebbe discutibile. D'altra parte, potrebbero comunque esistere delle regioni che per diventare competitive necessitano solo una piccola spinta, come infrastrutture più adeguate.

È compito dei policy-makers ponderare i costi e i benefici di tali interventi. Tuttavia, ciò vale solo in presenza di una forte immobilità del lavoro, che sembra essere l'assunzione base della gran parte delle politiche regionali, inclusa quella europea. Come già segnalato da Boldrin e Canova nel 2001, tale assunzione è incoerente con i valori che l'UE rappresenta e sui quali è stata fondata. Come descritto nel Capitolo 1, l'idea alla base del progetto europeo è che il libero commercio sia, in fin dei conti, favorevole e vantaggioso per tutti, ma questi vantaggi sono possibili soltanto in presenza di mobilità dei fattori. Infatti, le teorie economiche che si oppongono al libero commercio assumono sempre l'immobilità del lavoro come base, come ad esempio la teoria dell'industria nascente (Boldrin & Canova, 2001).

In conclusione, gli interventi volti a stimolare la crescita regionale, alla luce delle teorie della divergenza, sono validi soltanto se l'immobilità del lavoro è un'assunzione oppure un vero e proprio obiettivo (Boldrin & Canova, 2001). In caso contrario, le migliori politiche sarebbero sempre quelle volte a favorire la mobilità dei fattori.

2.3. Commercio internazionale

Anche le teorie economiche del commercio internazionale possono essere utili per capire i processi di convergenza e divergenza. Tali modelli non spiegano i fattori determinanti della crescita economica, come le teorie presentate nelle due sezioni precedenti, ma descrivono gli impatti dell'apertura commerciale sui prezzi dei beni e dei fattori.

Il modello di Heckscher-Ohlin (Krugman et al., 2023) considera che le economie dei diversi paesi hanno diverse dotazioni di fattori produttivi. Il modello prende in considerazione due fattori principali: lavoro e capitale. Secondo questo modello, un paese può essere relativamente ricco di capitale, mentre un altro può essere relativamente ricco di lavoro. I fattori produttivi hanno perfetta mobilità all'interno dei singoli paesi, permettendo loro di muoversi liberamente tra i settori economici domestici. Questi fattori, però, non possono muoversi tra i paesi, il che significa che non c'è mobilità internazionale dei fattori.

Il modello si basa su ulteriori assunti, tra cui l'uso delle stesse tecnologie di produzione nei vari paesi e la perfetta concorrenza nei mercati. I paesi hanno un vantaggio comparato nella produzione dei beni che utilizzano intensivamente il fattore di produzione di cui dispongono in abbondanza relativa. Pertanto, in caso di apertura commerciale, un paese relativamente ricco di lavoro tenderà a specializzarsi e a esportare beni intensivi in lavoro, mentre un paese relativamente ricco di capitale tenderà a specializzarsi e a esportare beni intensivi in capitale. Questo fenomeno favorisce l'efficientamento dell'economia in generale: i fattori sono meglio allocati dentro i paesi, c'è più concorrenza e più produttività. Il modello prevede anche una drastica redistribuzione delle risorse. Secondo il teorema di Stolper-Samuelson, un aumento del prezzo relativo di un bene aumenta il reddito reale del fattore utilizzato intensivamente in quel bene e diminuisce il reddito reale dell'altro fattore (Krugman et al., 2023).

Detto ciò, è facile immaginare cosa accadrebbe nel caso di apertura commerciale di due economie precedentemente chiuse. In un paese con relativa abbondanza di lavoro, ad esempio, l'apertura commerciale porterebbe un aumento del prezzo relativo dei beni intensivi in lavoro rispetto al livello dei prezzi interno precedente e quindi un aumento della remunerazione reale dei lavoratori e una riduzione della remunerazione reale dei detentori di capitale.

Per esempio, in un paese relativamente abbondante di lavoro, il settore tessile è intensivo in lavoro, mentre il settore dei macchinari è intensivo in capitale. Con l'apertura commerciale, poiché questa economia ha un vantaggio comparato nel settore tessile, il prezzo dei beni tessili rispetto al prezzo dei macchinari aumenta. Questo comporta un incremento della domanda di lavoratori nel settore tessile, portando a un aumento del loro reddito reale. D'altra parte, il rendimento sul capitale impiegato nella produzione di macchinari non aumenta tanto quanto i prezzi dei prodotti tessili, il che porta a una diminuzione del reddito reale dei detentori di capitale.

È importante ricordare che una diminuzione del prezzo relativo dei beni intensivi in capitale in un determinato paese significa l'aumento del prezzo relativo dello stesso bene in un'altra nazione. Se in un paese i detentori di capitale hanno visto il loro reddito reale diminuire, ciò

vuol dire che c'è stata una redistribuzione del reddito verso i detentori di capitale dell'altro paese relativamente abbondante di capitale.

Infatti, il modello di H-O prevede un'equalizzazione dei prezzi dei fattori tra tutti i paesi, anche senza la loro mobilità internazionale (Krugman et al., 2023). Tale processo viene condotto interamente dai cambiamenti dei prezzi relativi interni ai paesi con l'apertura commerciale. Questa teoria, però, ha assunzioni di base troppo stringenti e non è la migliore per descrivere e analizzare l'economia dell'UE. Per esempio, il modello non considera un caso in cui ci siano più di due paesi e uno di loro non abbia nessun vantaggio comparato.

Rimane comunque un modello interessante poiché dimostra l'importanza dei prezzi relativi, dell'apertura commerciale e della diffusione tecnologica per il processo di convergenza.

Capitolo 3

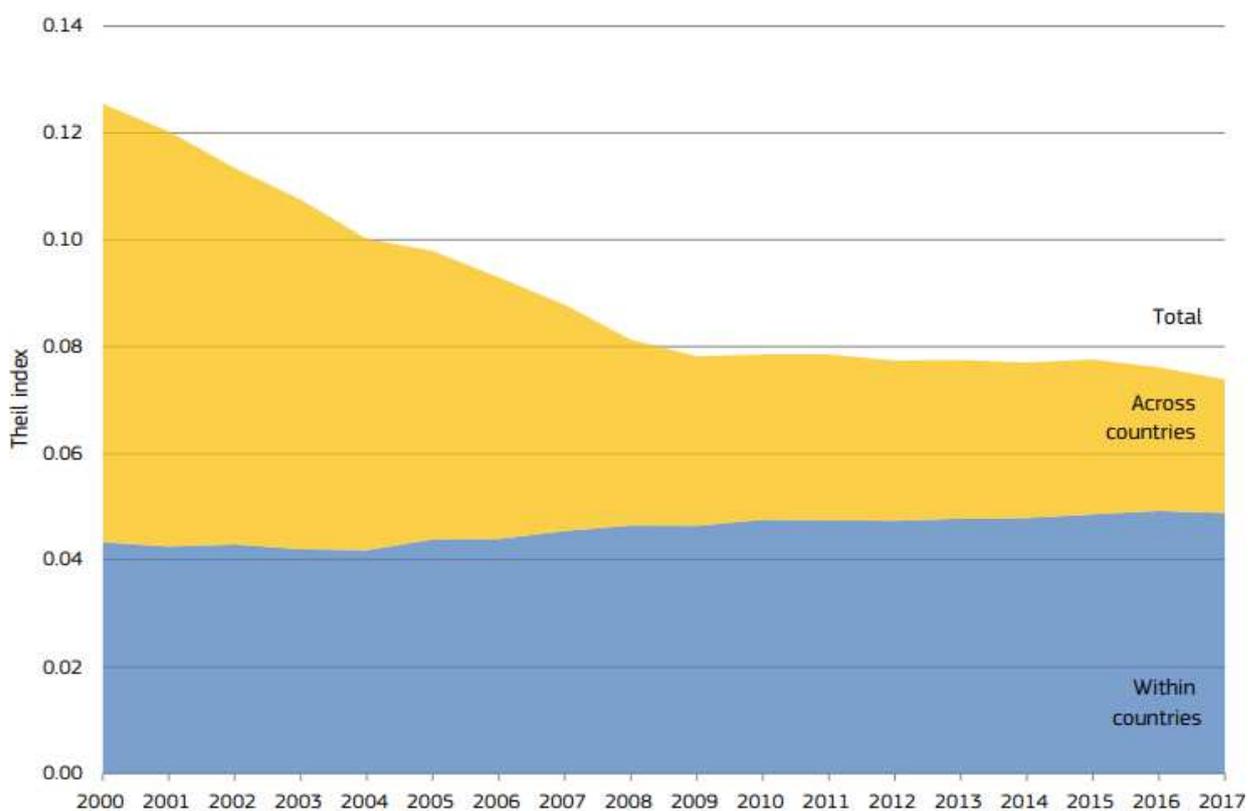
3. Gli indicatori

Gli indicatori più usati dagli economisti e dai ricercatori per misurare la convergenza sono sempre basati sul PIL pro capite. Negli ultimi 20 anni, i dati mostrano una tendenza di convergenza tra gli Stati Membri, ma registrano crescenti disparità regionali all'interno dei singoli paesi.

La figura 2 illustra il livello di disparità economica totale in Europa, composto dalle disparità tra Stati Membri e tra regioni. Si evince che per gli Stati Membri la tendenza è di convergenza continua, anche se prima del 2008 la riduzione delle disparità era molto più rapida.

Per quanto riguarda le regioni NUTS 3 all'interno dei singoli paesi, dal 2000 al 2019 c'è stato un piccolo incremento delle disparità, anche se poco significativo.

Figura 2 (European Commission Convergence of EU regions redux)

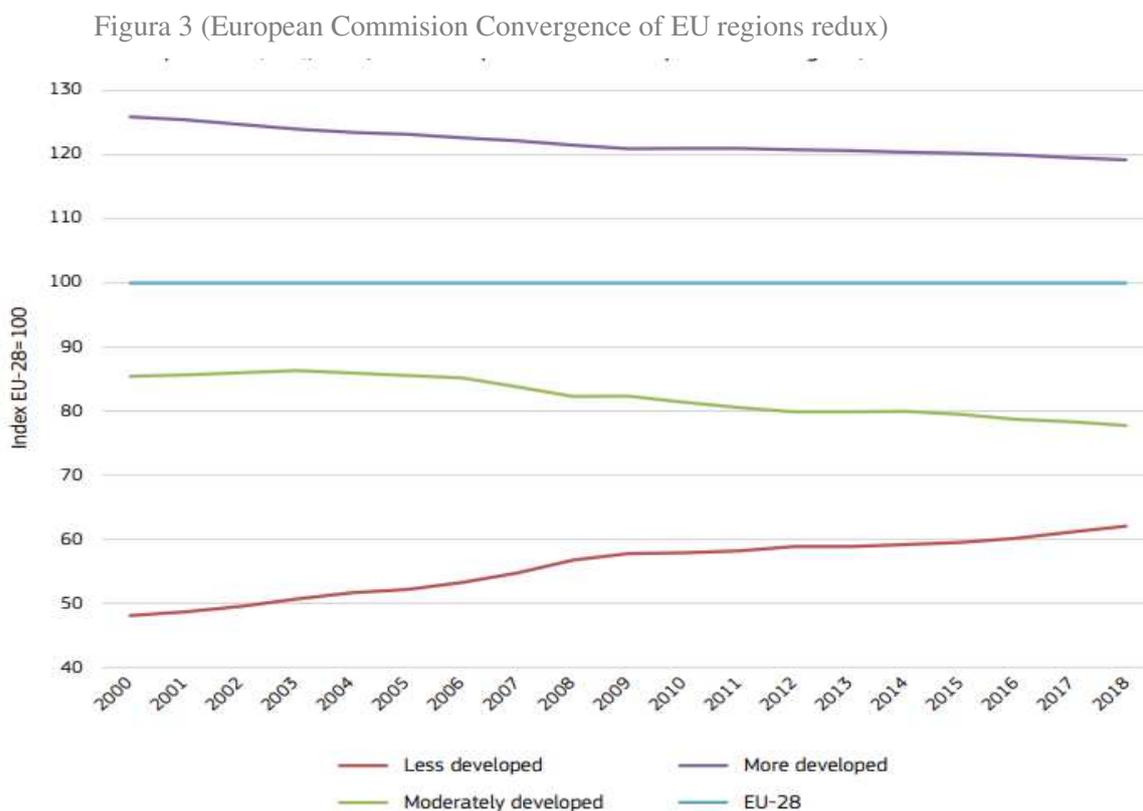


Le disparità sono misurate tramite l'indice di Theil, che mira a misurare la distanza che una popolazione sarebbe da uno stato egalaritario in cui tutti hanno lo stesso reddito.

Se i dati vengono analizzati considerando le regioni separate per livelli di sviluppo, si evince che quelle meno sviluppate riescono a sostenere tassi di crescita elevati, abbastanza da

avvicinarsi alla media UE-28 in termini di PIL pro capite. Come dimostra la Figura 3, in 18 anni queste regioni sono passate da circa il 50% a più del 60% della media.

In generale, si osserva un processo di convergenza per le regioni meno sviluppate e quelle più sviluppate. Il problema riguarda le regioni moderatamente sviluppate (PIL pro capite tra il 75% e il 100% della media). Dal 2007, queste regioni si stanno allontanando dalla media e già prima non dimostravano una convergenza significativa.



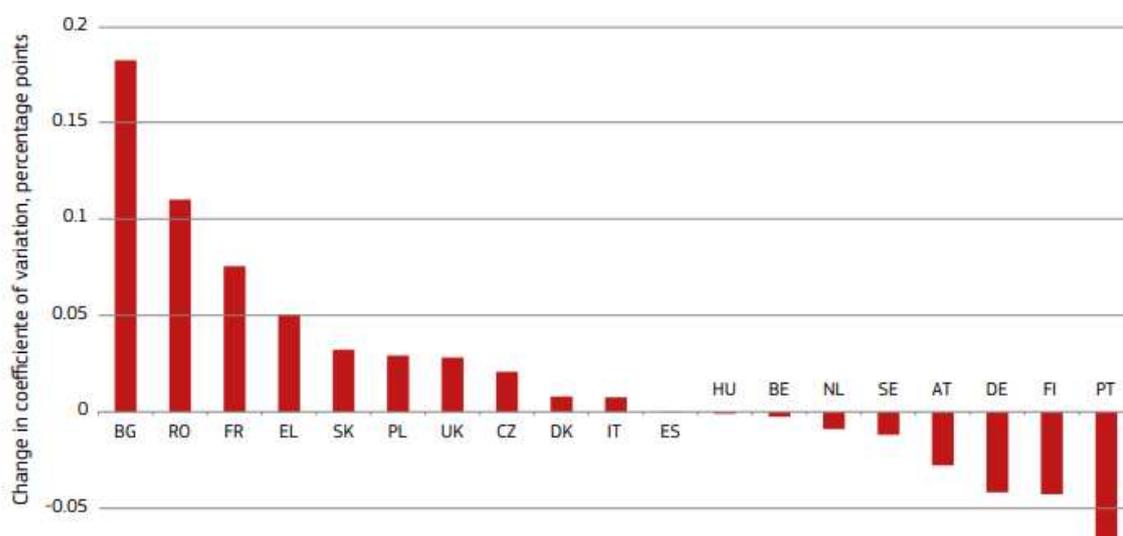
PIL pro capite delle regioni NUTS 2 meno sviluppate, più sviluppate e moderatamente sviluppate in relazione alla media UE 28.

Uno dei problemi delle disparità regionali è il rischio di disordine sociale quando gli abitanti delle regioni più povere si paragonano a quelli delle regioni più ricche. Queste comparazioni sono molto più probabili tra regioni interne dello stesso paese che tra regioni di paesi diversi (Monfort, 2020). Perciò, è valido anche considerare le disparità regionali interne. A questo fine, è utile analizzare come sia cambiato il coefficiente di variazione del PIL pro capite delle regioni all'interno di ciascun paese.

La figura 4 considera soltanto gli Stati Membri che hanno almeno quattro regioni NUTS 2 e mostra che nella maggior parte dei paesi le disparità regionali sono aumentate: 10 paesi su 18 hanno registrato un aumento del coefficiente di variazione dal 2000.

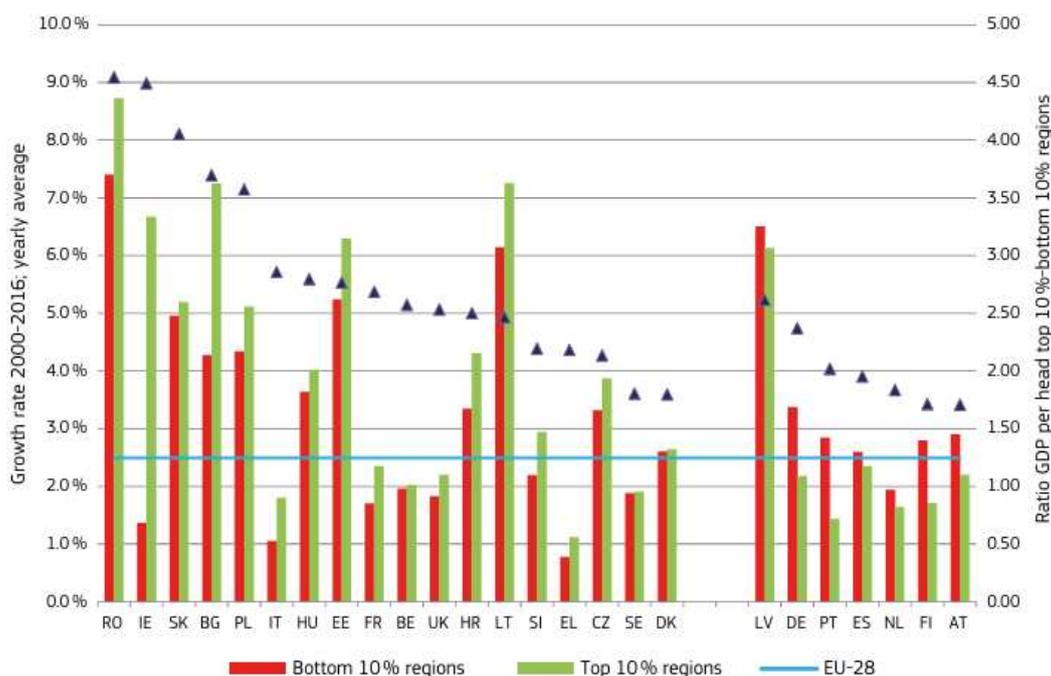
Tuttavia, in alcuni casi l'aumento delle disparità regionali non è dovuto a regioni interne stagnanti. In molti di questi Stati Membri tutte le regioni crescono sopra la media europea, ma alcune registrano tassi di crescita molto elevati e ben sopra la media nazionale. Questo è particolarmente vero per i paesi dell'Est e del Centro Europa. Dall'altra parte, in alcuni paesi le disparità sono aumentate perché le loro regioni meno sviluppate crescono meno della media europea e della media nazionale, come nel caso della Francia, Italia e Grecia (Monfort, 2020). Inoltre, alcuni Stati Membri hanno registrato una riduzione del coefficiente di variazione non solo perché le loro regioni meno sviluppate crescono a un tasso superiore alla media europea, ma anche perché le loro regioni più sviluppate sono stagnanti e crescono meno della media UE-28. Come si vede nella figura 5, questo è il caso del Portogallo e della Finlandia.

Figura 4 (European Commission Convergence of EU regions redux)



Cambiamento del coefficiente di variazione per ciascun paese tra gli anni 2000 e 2017.

Figura 5 (European Commission Convergence of EU regions redux)



Tassi di crescita del PIL pro capite nelle regioni NUTS 2 più sviluppate e meno sviluppate in ogni paese tra gli anni 2000 e 2017.

Da questi dati si possono trarre due conclusioni:

1. Dal 2008, qualcosa è andato storto e il processo di convergenza si è rallentato. Questo è dovuto principalmente all'impatto molto più forte della crisi in alcuni paesi, come quelli del Sud Europa.
2. Parte delle crescenti disparità regionali è dovuta a paesi in cui tutte le regioni crescono più della media UE-28, ma alcune di queste regioni registrano tassi di crescita superiori alla media nazionale. Questo non rappresenta un problema, poiché si verifica comunque convergenza per tutte le regioni se paragonate al resto dell'UE. Dall'altra parte, i veri problemi sorgono nelle regioni meno sviluppate o moderatamente sviluppate che non riescono a raggiungere neanche il tasso di crescita medio europeo.

In generale si verifica comunque un processo di convergenza in livelli di reddito: le regioni e i paesi più poveri crescono più della media europea, a parte qualche caso specifico.

Detto ciò, e alla luce delle teorie economiche descritte nelle prime sezioni di questo capitolo, è valido chiedersi se l'intervento attivo della Politica regionale europea sia effettivamente la forza motrice del processo di convergenza osservato, oppure se esso sia dovuto maggiormente alle forze di mercato.

3.1. Tre casi studio: la Bulgaria, l'Abruzzo e il Mezzogiorno

Nelle seguenti sottosezioni saranno trattati tre studi su casi specifici che riguardano i risultati conseguiti dalla Politica regionale europea.

Il primo caso è basato sullo studio (Durova, 2018) che prova a misurare l'effetto causale dei trasferimenti regionali, gli investimenti diretti esteri e l'acquisizione di attivi fissi tangibili sui tassi di crescita del PIL pro capite nelle regioni bulgare.

Per il secondo caso studio verrà considerato il paper (Barone et al., 2016) che utilizza la situazione dell'Abruzzo per verificare se i trasferimenti regionali provocano un processo di crescita endogena anche dopo la fine della loro erogazione.

Infine, il terzo caso studio è basato sullo studio (articolo) che si propone di verificare un possibile legame tra i trasferimenti regionali e la crescita della produttività totale dei fattori (TFP) nel Mezzogiorno.

3.1.1. Bulgaria

L'articolo di Durova, (2018) è di natura descrittiva e si propone, tramite un'analisi empirica fatta nel periodo 2014-2015, misurare l'impatto dei trasferimenti dei fondi regionali europei e di altre variabili considerate "forze di libero mercato" sulla crescita del PIL pro capite regionale in Bulgaria.

Nella prima metà, lo studio inizia individuando le tre forze principali che determinano la concentrazione dell'attività economica e di livelli di standard di vita più elevati in una determinata regione: la disponibilità relativa di capitale umano, le caratteristiche geografiche e le politiche statali.

I primi due fattori fanno riferimento alle teorie spiegate nel capitolo 2 di questo elaborato.

Le caratteristiche e l'abbondanza relativa della forza lavoro di una regione possono generare vantaggi comparati e determinare che quella area geografica si specializzi in un settore produttivo specifico. Questo fattore può generare disparità in quanto può darsi che alcune regioni si specializzino nella produzione di beni ad alto valore aggiunto, mentre altre zone si specializzano in settori a basso valore aggiunto, creando così delle disparità di reddito tra i lavoratori.

Anche le caratteristiche geografiche possono creare disparità regionali. Prossimità a mercati più sviluppati e una geografia fisica favorevole alla logistica e ai trasporti possono essere dei forti vantaggi.

Infine, anche politiche statali hanno un'influenza sulla concentrazione dell'attività economica, come l'apertura economica e i trasferimenti interregionali. Lo studio afferma che l'integrazione

economica europea ha effetti diversi sull'allocazione delle attività economiche tra gli Stati Membri e nelle economie domestiche dei singoli paesi. Questa affermazione è supportata dai dati presentati nel capitolo precedente che dimostrano convergenza tra gli Stati Membri e allo stesso tempo crescenti disparità regionali al loro interno. Inoltre, Durova, (2018) suggerisce anche che la ragione di tale situazione è la differenza della mobilità dei diversi tipi di fattori produttivi. Il capitale finanziario e i lavoratori *high skilled* sono più mobili del capitale fisso e dei lavoratori *low skilled*, il che rende disuguale la velocità della riallocazione dei diversi fattori: quelli meno mobili faranno più fatica a uscire dalle zone dove sono meno produttivi rispetto a quelli più mobili.

Fatte queste premesse, nella seconda metà dello studio un modello di regressione OLS viene condotto ai fini di misurare e paragonare gli effetti di tre variabili diverse sulla crescita del PIL pro capite delle regioni Bulgare nel periodo 2014-2015: i trasferimenti dei fondi strutturali, gli investimenti diretti esteri e gli investimenti in capitale fisso.

Il modello ha come variabile dipendente il PIL pro capite di una provincia bulgara (i) in un anno (j), e come variabili esplicative il costo di acquisizione di capitale fisso pro capite, gli investimenti diretti esteri pro capite e l'ammontare dei trasferimenti dei fondi strutturali europei pro capite nei rispettivi periodi e province bulgare di riferimento. I risultati sono i seguenti:

- 1) La variazione di 1 unità di costo di acquisizione di capitale fisso pro capite provoca una variazione del 0,58 del PIL pro capite del periodo successivo.
- 2) La variazione di 1 unità del valore degli investimenti diretti esteri pro capite provoca una variazione del 76,33 del PIL pro capite del periodo successivo.
- 3) La variazione di 1 unità del valore dei trasferimenti dei fondi strutturali pro capite provoca una variazione del 5,59 del PIL pro capite dello stesso periodo.
- 4) La variazione di 1 unità di costo di acquisizione di capitale fisso pro capite provoca una variazione del 1,20 del PIL pro capite dello stesso periodo.
- 5) Il 70% delle variazioni del PIL pro capite delle regioni bulgare può essere spiegato dai regressori del modello.

Lo studio dimostra che l'intervento della Politica regionale europea ha avuto un impatto positivo sulla crescita regionale, ma le forze di mercato rappresentate dagli investimenti diretti esteri si dimostrano molto più efficaci e significative per favorire l'aumento del PIL pro capite regionale.

Secondo la conclusione di Durova (2018), i trasferimenti regionali risultano insufficienti per promuovere il processo di convergenza regionale. La vera forza trainante del processo sembra essere rappresentata dagli investimenti privati e dai fattori di libero mercato. La politica regionale, invece, può solo accelerare marginalmente la crescita e la convergenza regionale.

Tuttavia, vale ricordarsi che lo studio è stato condotto in Bulgaria, uno Stato Membro in cui, anche se ci sono crescenti disparità regionali, le regioni generalmente crescono a tassi più alti della media EU-28, come si evince dalla figura 5. Sarebbe opportuno fare uno studio simile anche in un altro paese in cui le disparità regionali sono dovute dalle regioni stagnanti, come l'Italia, la Grecia e la Francia, ma ciò non è il compito di questo elaborato.

3.1.2. Abruzzo

A differenza di tanti altri studi che si concentrano più sul breve periodo, Barone et al., (2016) ha come scopo investigare l'ipotesi che i trasferimenti dei fondi strutturali possano sprigionare un potenziale di crescita autosostenuto sul lungo periodo.

Gli autori affermano che la capacità della Politica regionale di favorire un processo di crescita autosostenibile sul lungo periodo è una condizione necessaria per sostenere la sua validità. Tale affermazione nel momento attuale diventa ancora più importante, poiché, come spiegato nel capitolo 1, la visione della Commissione Europea è che la Politica regionale sia una sorta di formula magica per portare tutta l'UE in un lungo percorso di crescita autosostenibile basato sul potenziale delle regioni attualmente nelle *poverty e development traps*. Non si potrebbe avere ciò come obiettivo se l'effetto dei trasferimenti dei fondi regionali fosse soltanto sul breve periodo, dato che in tal caso si tratterebbe di una mera politica redistributiva necessaria a tempo indeterminato.

L'Abruzzo, come gran parte delle regioni del Mezzogiorno, tra gli anni 1981 e 1996, aveva il PIL pro capite inferiore al 75% della media europea e rientrava nel gruppo delle regioni che riceveva la maggior parte dei fondi strutturali. Dopo questo periodo, l'Abruzzo ha registrato una crescita del PIL pro capite, entrando così a fare parte del gruppo delle regioni in transizione e a ricevere circa meno della metà degli aiuti che riceveva in precedenza nel periodo successivo. Data questa situazione, gli autori dell'articolo hanno colto l'opportunità per poter paragonare la crescita dell'Abruzzo alle altre regioni italiane che sono rimaste nella categoria che riceveva più aiuti finanziari dai fondi strutturali. Il fatto che il gruppo di regioni usate per la comparazione siano italiane rende lo studio ancora più preciso, poiché questo elimina molti possibili fattori confusivi come, per esempio, diverse politiche regionali a livello nazionale.

Per fare ciò, (Barone et al., 2016) hanno paragonato l'andamento del PIL pro capite dell'Abruzzo con quello di un gruppo di controllo composto da altre regioni del Mezzogiorno che hanno continuato a ricevere il trattamento delle regioni meno sviluppate per il periodo 2000-2008. Per creare questo gruppo di controllo, che rappresenta l'Abruzzo caso avesse continuato a ricevere lo stesso trattamento, è stato usato il metodo per gruppi di controllo sintetici proposto da (Abadie & Gardeazabal, 2003).

Le variabili esplicative considerate nella stima dell'andamento del PIL pro capite sono le seguenti: livello iniziale di PIL pro capite, tasso di crescita precedente del PIL pro capite, rapporto investimenti sul PIL, capitale umano, densità popolazionale, livello di apertura commerciale e composizione settoriale dell'economia. Inoltre, sono stati assegnati pesi per le 3 regioni considerate: Molise (0,641) Campania (0,200) e Calabria (0,159).

Alla fine, il gruppo di controllo sintetico segue quasi perfettamente l'andamento del PIL pro capite abruzzese fino al 2001, l'anno in cui finisce l'erogazione dei fondi strutturali in Abruzzo. Dal 2001 al 2008, invece, il trend si discosta notevolmente: alla fine del periodo il PIL pro capite degli Abruzzi era 6% più basso di quello del gruppo di controllo.

Inoltre, per rafforzare ulteriormente la conclusione suggerita da questa stima, ovvero che i trasferimenti regionali non comportano crescita endogena alla fine dei periodi di erogazione, gli autori hanno confrontato gli Abruzzi con regioni del Nord e Centro Italia che non hanno mai beneficiato dei fondi, utilizzando un metodo di stima simile. Anche in questo caso, i risultati confermano l'ipotesi iniziale: l'Abruzzo non cresce in modo più marcato rispetto al gruppo di controllo.

Pertanto, gli autori hanno concluso che le risorse dei fondi strutturali non sono riuscite a creare le condizioni necessarie per una crescita autosostenibile e duratura al termine del periodo di trattamento. Sebbene questa conclusione si applichi specificamente al caso dell'Abruzzo, essa suggerisce che lo stesso possa valere anche per molte altre regioni in condizioni analoghe.

3.1.3. Mezzogiorno

La *total factor productivity* (TFP) è uno degli indicatori più importanti per spiegare le differenze di livelli di reddito tra regioni. Alla fine, la remunerazione dei lavoratori è strettamente legata alla loro produttività e alla produttività degli altri fattori produttivi alla loro disposizione.

Il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale è lo strumento più utilizzato dall'UE per promuovere la convergenza economica. Esso promuove investimenti in infrastrutture, in attività di ricerca e sviluppo e finanziamenti agevolati alle imprese, misure che possono avere un impatto positivo sulla produttività dei fattori. Considerando che l'Italia meridionale è una delle regioni europee che hanno ricevuto più risorse dai fondi strutturali europei ed ha registrato una crescita del TFP tra 5% e 7% dal 1995 al 2015 (Albanese et al., 2021), è pertinente chiedersi se i trasferimenti regionali siano stati i responsabili di tale crescita e in quali condizioni siano capaci di stimolare la produttività dei fattori.

Il compito dello studio di Albanese et al., (2021) è proprio quello di rispondere a questa domanda. A tal fine, gli autori dell'articolo conducono un modello di regressione LASSO che si propone di misurare una relazione tra i valori dei trasferimenti del FESR pro capite e

l'aumento della TFP nelle regioni meridionali italiane meno sviluppate. Per misurare il TFP gli autori hanno utilizzato dati di tutte le aziende del meridione nel periodo 2007-2015, anche quelle che non hanno ricevuto sussidi, in modo da misurare anche l'impatto di possibili effetti spillover. Alla fine, il risultato indicato dal modello è che gli effetti stimati dei trasferimenti del FESR sulla TFP non sono significativamente diversi da zero.

Al fine di investigare meglio questo risultato, gli autori hanno condotto una serie di altri test modificando le assunzioni. Hanno elaborato il modello considerando tutte le regioni italiane anziché solo quelle meridionali, analizzato separatamente i periodi 2009-2015 e 2007-2017, utilizzato diversi metodi per calcolare la TFP, come la media ponderata al valore aggiunto delle imprese, e considerato la TFP dei singoli settori manifatturieri. Però, in tutti questi altri casi gli effetti dei trasferimenti regionali sulla TFP si sono dimostrati comunque non significativi.

Tuttavia, in un'ulteriore analisi, Albanese et al., (2021) hanno deciso di scomporre i valori dei trasferimenti in due categorie diverse, quelli volti a finanziare lavori di infrastruttura e quelli volti a subsidiare imprese. Sotto questa nuova prospettiva, risulta che le risorse del FESR destinate a lavori di infrastrutture hanno avuto un effetto significativo, anche se piccolo, sulla crescita della TFP. Invece, le risorse destinate a aziende in forma di finanziamenti agevolati non hanno avuto nessun effetto significativo sulla TFP.

In questo ultimo caso, gli autori fanno l'osservazione che il principale obiettivo dei sussidi alle imprese non è l'incremento della produttività dei fattori e la convergenza in livelli di reddito, bensì stimolare i mercati del lavoro regionale per aumentare i tassi di occupazione. Tali misure hanno quindi una natura meramente redistributiva che, come discusso nel caso studio sull'Abruzzo, molto difficilmente creerebbero le condizioni per un mercato del lavoro solido e dinamico anche dopo il periodo di trattamento.

Inoltre, sono state condotte ancora altre analisi empiriche, questa volta per investigare possibili casi di eterogeneità tra le regioni del Mezzogiorno in base a caratteristiche come la qualità istituzionale, il livello di urbanizzazione (densità popolazione) e il livello di specializzazione nel settore industriale (percentuale dei lavoratori nel settore manifatturiero). Da queste analisi si evince che i trasferimenti regionali del FESR hanno avuto effetti positivi e significativi nelle regioni con livelli di urbanizzazione e qualità istituzionale più elevati, mentre non rispondevano alle variazioni dei livelli di specializzazione nel settore industriale.

In conclusione, nonostante il risultato iniziale negativo, analisi più approfondite hanno dimostrato che i trasferimenti regionali hanno avuto un effetto positivo e significativo sulla crescita della TFP nelle regioni del Mezzogiorno soltanto in forma di investimenti in infrastrutture pubbliche, non già come sussidi alle imprese.

Inoltre, è stato dimostrato che anche la qualità istituzionale e il livello di urbanizzazione sono fattori importanti per il successo dei trasferimenti regionali, suggerendo un cambiamento dall'approccio basato sulle unità statistiche NUTS per un'ottica più incentrata sulle zone metropolitane.

Conclusione

Alla luce dell'evidenza empirica, si conclude che la Politica regionale europea è capace di promuovere convergenza, ma soprattutto in senso redistributivo. Questa visione contrasta con quella attualmente sostenuta dall'Unione Europea, che vede la Politica regionale più come una sorta di politica industriale per la crescita.

In questo elaborato, il tema della convergenza economica regionale è stato esaminato da punti di vista sia teorici che statistici. L'analisi evidenzia tuttavia la difficoltà di misurare l'impatto diretto della Politica regionale sul processo di convergenza. Da un lato, molte teorie prevedono convergenza naturale nei livelli di reddito tra regioni almeno fino a un certo punto, mentre dall'altro, la grande quantità di interventi regionali degli ultimi anni rende difficile distinguere gli effetti causati dalle forze di mercato da quelli derivanti dai fondi strutturali.

Data questa complessità, spesso si ricorre a studi di casi specifici per misurare l'effetto causale degli interventi della Politica regionale europea, come i tre casi studi esposti nel capitolo 3.

Il caso studio sulla Bulgaria ha dimostrato che le risorse dei fondi strutturali hanno effetti positivi sulla crescita del PIL regionale, ma molto minori degli effetti degli investimenti diretti esteri. Il caso studio dell'Abruzzo, invece, ha dimostrato che la Politica regionale riesce a promuovere convergenza, ma soltanto quando l'erogazione delle risorse dei fondi strutturali è ancora in corso. Infine, il caso studio sul Mezzogiorno ha dimostrato che le risorse dei fondi strutturali hanno effetti positivi e significativi sull'aumento della TFP solo quando si trattano di investimenti infrastrutturali in regioni di alto livello di urbanizzazione e qualità istituzionale. Negli altri casi le spese dei fondi possono avere effetti positivi sull'occupazione, ma non sulla produttività dei fattori.

Dato il carattere altamente specifico di queste ricerche, è molto difficile trarne conclusioni generali che siano applicabili universalmente. Tuttavia, questi studi offrono indicazioni preziose che possono orientare future ricerche. È di questa natura la conclusione di questa tesi e, per comprenderla meglio, occorre fare distinzione tra politiche meramente redistributive e politiche per la crescita.

La convergenza ottenuta dalle politiche redistributive è basata su un compromesso tra efficienza generale e uguaglianza economica. Sono sempre dei costi per i paesi più ricchi che non ne beneficiano e dipende da quanto siano determinati politicamente a contribuire. Quelle per la crescita, invece, si propongono di migliorare la situazione di tutti, rendendole più facili da essere implementate politicamente. Sono dei veri e propri investimenti e si aspetta che i rendimenti futuri superino i costi sostenuti. Come affermato in precedenza, la Politica regionale europea è, nella maggior parte dei casi, di natura redistributiva.

Teoricamente, è comunque possibile che i trasferimenti regionali portino alcune regioni verso percorsi di crescita endogena e sostenibile senza costi eccessivi. Infatti, come dimostrato dal caso studio sul Mezzogiorno, investimenti infrastrutturali possono aumentare la produttività dei fattori, una delle variabili più importanti per spiegare le disparità di reddito regionali. Tuttavia, ciò sarebbe fattibile soltanto in determinati casi specifici e, se l'obiettivo è maggior efficienza generale, non si dovrebbe trascurare il ruolo essenziale della mobilità dei fattori. Altrimenti, si rischia di avere una politica redistributiva mascherata da politica per la crescita.

Riferimenti bibliografici

- Abadie, A., & Gardeazabal, J. (2003). The Economic Cost of Conflict: A Case Study of the Basque Contry. *American Economic Review*, Vol. 93(1), Pp. 112-132. .
- Albanese, G., de Blasio, G., & Locatelli, A. (2021). Does EU regional policy promote local TFP growth? Evidence from the Italian Mezzogiorno. *Papers in Regional Science*, 100(2), 327–348. <https://doi.org/10.1111/pirs.12574>
- Barone, G., David, F., & De Blasio, G. (2016). *Temi di Discussione Boulevard of broken dreams. The end of the EU funding (1997: Abruzzi, Italy)*.
- Blanchard, O., Amighini, A., & Giavazzi, F. (2016). *Macroeconomia. Una prospettiva europea*. Il Mulino.
- Boldrin, M., & Canova, F. (2001). *Inequality and convergence in Europe' s regions: reconsidering European regional policies*.
- Commissione Europea. (n.d.). *Politica regionale*.
- Durova, K. L. (2018). *THE COHESION POLICY OF THE EUROPEAN UNION AND INTER-REGIONAL DISPARITIES IN BULGARIA*.
- European Commission. (n.d.). *History of the European Union Regional Policy*.
- European Commission, D.-G. for R. and U. P. (2024). *FORGING A SUSTAINABLE FUTURE TOGETHER: COHESION FOR A COMPETITIVE AND INCLUSIVE EUROPE REPORT OF THE HIGH-LEVEL GROUP ON THE FUTURE OF COHESION POLICY*. <https://doi.org/10.2776/143512>
- Gazzetta ufficiale delle Comunità europee. (1986). *Atto Unico Europeo*.
- Gazzetta ufficiale dell'Unione europea. (2021a). DECISIONE DI ESECUZIONE (UE) 2021/1130 DELLA COMMISSIONE del 5 luglio 2021 che definisce l'elenco delle regioni ammissibili al finanziamento del Fondo europeo di sviluppo regionale e del Fondo sociale europeo Plus nonché degli Stati membri ammissibili al finanziamento del Fondo di coesione per il periodo 2021-2027. *Gazzetta Ufficiale Dell'Unione Europea*.
- Gazzetta ufficiale dell'Unione europea. (2021b). REGOLAMENTO (UE) 2021/1058 DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO del 24 giugno 2021 relativo al Fondo europeo di sviluppo regionale e al Fondo di coesione. *Gazzetta Ufficiale Dell'Unione Europea*.
- Krugman, P. (1991). Increasing returns and economic geography. *Journal of Political Economy*.
- Krugman, P., & A. Venables. (1995). Globalisation and the inequality of nations. *Quarterly Journal of Economics*.
- Krugman, P., Obstfeld, M., & Melitz, M. (2023). *Economia internazionale. Teoria e politica del commercio internazionale* (12th ed.). Pearson.
- Trattato di Roma*. (1957).

